



Peter Doig, «Muro del cimitero di lapeyrouse» (2004)

MARIA SERENA PALIERI

ROMA
spalieri@unita.it

Tim è un avvocato esperto in materia fiscale, socio di un potente studio di New York. Ha una moglie che ama e dalla quale è riamato con cuore e intelligenza, Jane. E una figlia, Becka, dotata di chili in eccesso, capelli rasta, ombrosità adolescenziale e talento musicale. Ecco una famiglia vera, dove i sentimenti corrono caldi. Ed ecco una casa che li accoglie, vissuta e ospitale. Peccato che il marito e padre sia affetto da una sindrome crudele: quando la malattia si affaccia, le gambe portano Tim via, cammina senza fermarsi per giorni, settimane, mesi, anni, cadendo quando è allo stremo in un sonno da narcolessia, da cui si sveglia senza sapere dov'è. È così che Tim è altrove mentre sua figlia cresce, diventa una rockstar e ha un figlio, mentre sua moglie s'amala di cancro... *Non conosco il tuo nome* (Neri Pozza Bloom) è il secondo romanzo di Joshua Ferris, già autore con *E poi siamo arrivati alla fine* di un libro di culto ambientato nel mondo dei pubblicitari. È, questo nuovo, un romanzo la cui lettura comporta una fatica quasi fisica, perché - implacabile - Tim porta il lettore con sé nel suo sovr-

Intervista a Joshua Ferris

«Oggi la vera sfida è raccontare un matrimonio felice»

L'autore americano lo fa in «Non conosco il tuo nome», il suo secondo romanzo in cui il protagonista è un potente avvocato di New York. Ha una moglie che ama e una figlia adolescente, ma anche una grave malattia...

mano pellegrinaggio. È un romanzo con un'eco beckettiana sul fondo, che si può amare o odiare: noi l'abbiamo amato. E ora eccoci di fronte a Joshua Ferris, 36 anni, alto, occhi blu, strana zazzera. Un giovane uomo decisamente bello.

La storia di Tim è così strana e stupefacente che viene da porle una domanda classica: come è nata?

«Non ne ho idea. Non ricordo il gior-

no in cui tutto è cominciato. Ricordo però che un giorno ho raccontato tutta la trama, dall'inizio alla fine, a una persona a me molto vicina».

Il suo Tim cos'è: un malato, un pellegrino, un asceta come i santi stiliti del Medioevo? Oppure è un maschio del postfemminismo, di quelli a cui si rivolge Robert Bly, spronandoli a «inselvaticarsi» per ritrovare la perdita iden-

tità maschile?

«È un malato. Ma di una malattia inventata, senza nome e non diagnosticabile. E, in ultima analisi, anche incurabile. Dunque, questa sua malattia dà il destro a moltissime interpretazioni. L'andamento, le regole, l'estendersi del morbo, insomma la vera patologia, però, è ciò che mi è costato di più in termini di composizione. Se non fossi stato interessa-